Éthnos

Quaderni di etnologia

Centro Studi di Tradizioni Popolari
"Turiddu Bella" - Siracusa n. 9/2009

Gli zingari nella cultura (popolare) siciliana

Sebastiano Rizza

Chi ha letto *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano* ricorderà senz'altro che nel capitolo intitolato *La mafia e l'omertà* il Pitré volle inserire uno scarno paragrafo sulla "Parrata zingarisca", in cui osservava che «da molto tempo non ci sono più Zingari in Sicilia, ma la loro memoria è molto viva nella tradizione e più nel dialetto popolare palermitano»[1]. Un'affermazione lapidaria che è stata ripresa immancabilmente da quanti s'interessano di ziganologia e da cui sono (ri)partiti gli ancora limitati studi sulla presenza degli zingari in Sicilia.

Lasciata l'India intorno all'anno Mille, per motivi che non ci è dato sapere, e dopo un lungo viaggio che li portò attraverso la Persia, l'Iraq, dove si dovettero fermare per molto tempo, e l'Armenia che faceva parte dell'Impero bizantino, giunsero finalmente nella Grecia peninsulare proseguendo, dopo una sosta di qualche secolo, verso l'Europa. Nell'Italia meridionale, un consistente riversamento di zingari[2] si ebbe, nel XV sec., in contemporanea e insieme con la massiccia immigrazione di greco-albanesi, in fuga dall'invasore turco o con la prospettiva di una vita migliore e dell'ottenimento di terre da coltivare.

La presenza degli zingari in Sicilia è attestata con alquanta certezza dalla seconda metà del Quattrocento, anche se è mio sospetto che gruppi isolati possano avervi messo piede in data (molto) anteriore: ciò sarebbe avallato, con tutte le precauzioni del caso, dalla presenza del cognome *Cingari* (e precisamente di un Vito Cingari, giudice della Terra di Naso, in prov. di Messina) in due carte notarili datate 3 gennaio 1398[3].

Soffermandoci ancora sull'onomastica cognominale, vediamo come essa ci possa offrire degli elementi interessanti su cui basare qualche ipotesi seducente. I *Capibrevi* del Barberi[4], ad es., ci tramandano, all'anno 1453, il cognome *(de) Singarella*, un probabile se non sicuro matronimico, che nella variante *Zingarella* ritroviamo come cognome di marrani nella Sicilia del XVI secolo: precisamente, nelle città di Messina, Scicli, Siracusa, Francofonte e Mineo[5]. Ci troviamo in piena Inquisizione e, quindi, si può supporre a ragione che, almeno in quel periodo, agli zingari fosse riservato in Sicilia, diversamente che in Spagna, un trattamento migliore rispetto agli ebrei, tanto più che venivano a supplire la mancanza di fabbri ferrai, verificatasi in seguito alla cacciata di questi ultimi, presso i quali, a detta del La Lumia, l'arte del

ferro era divenuta quasi un monopolio[6]. Una seconda ipotesi potrebbe invece far pensare a matrimoni misti fra marrani e zingari, anticipando così di alcuni secoli quanto sarebbe avvenuto in Bulgaria durante la seconda guerra mondiale, dove ebbero origine i cosiddetti *źutane roma* (rom ebrei)[7]. E ancora una volta il caso accomunava inspiegabilmente i due popoli erranti.

A questi cognomi dal significato trasparente, o quasi, aggiungerei *Izzo* (con le varianti meno comuni *Izzi*, *Gizzo* e *Gizzi*), che si fa risalire all'eponimo greco *Ghitzo* (1115?), attestato in documenti greci dell'Italia meridionale, pubblicati dal Trinchera, e derivante dal latino *aegyptius* 'egiziano', passato poi al significato di 'nero'[8]. A mio avviso, la sua sfera semantica dovrebbe essere allargata, soprattutto per la Sicilia, inglobandovi anche il significato di 'zingaro'; cosa che non è stata ancora fatta probabilmente per la scarsa conoscenza di questo popolo, la cui storia è tuttora sottovalutata e passata sotto silenzio. Ne riassumo la motivazione.

Se consultiamo i vocabolari siciliani (ad es., Scobar, Traina, *Vocabolario siciliano*) troviamo che *izzu* (*gizu, jizzu, gyczu, yiczu*) è chiosato 'servo nato in casa del padrone', come si ricava, o si è creduto di ricavare, da atti notarili, alcuni pubblicati da Corrado Avolio in appendice al suo articolo *La schiavitù in Sicilia nel secolo XVI*[9]. Da un'attenta lettura, come ho cercato di spiegare altrove[10], *gizu* non può intendersi né come 'schiavo' *tout-cour*, né implica la nascita in casa del padrone; convinzione che mi viene dal fatto che quando l'estensore dell'atto intende specificare tale qualifica, parla di *scavu* o *scava* seguiti dall'attributo *verna*: «una scava nomine agatha (...) giza verna; uno gizo nomine bastiano verna». Poiché degli schiavi viene sempre indicata la nazionalità - «Negri, dei Monti di Barca, Mauri, Arabi, Egizi, Tripolini», - è da ritenersi che *gizu* abbia la funzione di etnonimo e che debba essere interpretato come 'zingaro', e pertanto andrebbe ad aggiungersi alla famiglia lessicale a cui appartengono l'inglese *gypsy*, il francese *gitan*, lo spagnolo *gitano*, tutti da *aegyptianus* in quanto gli zingari erano ritenuti 'egiziani', più precisamente originari del *Piccolo Egitto*[11]. La riprova mi viene dall'Arezzo, erudito siracusano vissuto nel Cinquecento, in epoca di florida schiavitù, il quale ci informa che quegli schiavi detti a Siracusa 'gizi', in altri dialetti siciliani erano chiamati 'zicari' (cioè, zingari): «Vnu scauotto di noi ditto gizo: issi dicino zicaro»[12]. Il che mi autorizza - ribadisco - a credere che fos-
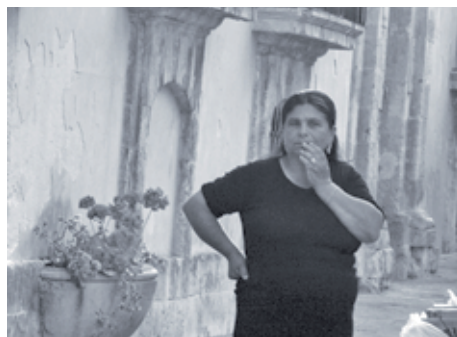
Foto dell'Autore: Caminanti siciliana.

sero, sì, schiavi ma di etnia zingara, in analogia con la Romania, dove, nello stesso periodo, *rob* 'schiavo' e *ţigan* 'zingaro' divennero sinonimi[13].

Dopo questa pur breve premessa, necessaria per assegnare agli zingari un posto nella storia dell'uomo, possiamo tornare a considerare la loro presenza nella tradizione popolare (e non solo) siciliana di cui parlava il Pitrè.

Il passaggio di zingari sul suolo siciliano può anche essere testimoniato da un discreto numero di toponimi come *Caletta degli Zingari* a Panarea, *Contrada Zingara* a Cerda (PA), *Grotta dello Zingaro* a Scopello e Ciminna, *Passo dello Zingaro* sull'Etna, e la ben nota *Riserva dello Zingaro* nel Trapanese; al contempo l'odonomastica ci tramanda, in maniera più specifica che più città dovettero ospitare quartieri a loro riservati, in ottemperanza alle leggi del tempo che dividevano la popolazione in base al mestiere esercitato. Troviamo così un *Quartiere degli Zingari* a Caltanissetta, un *Piano degli Zingari* a Caltagirone, un *largo degli Zingari* a Polizzi Generosa e una duplice *Strada* (ora *vicoli*) *de' Zingari* a Palermo. In queste stradine del capoluogo siciliano, nel quartiere (o, meglio, nel sestiere, come lo chiama il Pitrè) dell'Albergherìa, sappiamo con certezza, grazie ai diaristi palermitani, che gli zingari svolgevano il mestiere di fabbro ferraio. E il poeta palermitano Giovanni Alcozer (1776-1854) così li coglie, fra forgia e incudine, nel componimento *La gatta di lu firraru*:

Già quattru zingari sudati e pallidi
calanu, jisanu, nudi li vrazza,
e tippi tappiti supra la 'ncunia
battinu, sbattinu marteddi e mazza[14].

Quest'occupazione, ritenuta universalmente tipica della loro etnia, finì col riflettersi nel dialetto siciliano, è *zingaru* divenne sinonimo di "fabbro ferraio", come si evince perfino da un *Regolamento provvisorio per la pulizia delle strade*, datato Palermo 24 luglio 1849 e f.to Duca della Verdura, all'art. XXV, si legge:

«I così dette (sic) *zingari* (corsivo mio) non possono situarsi a lavorare nelle strade e nei luoghi pubblici ma nei piani designati con licenza del Senatore, con dover apporre innanzi la forgia il parafuoco, onde non recar danno al Pubblico ciò che deve espressarsi nella licenza»[15].

Concorda un proverbio romeno, che recita: *Tot ţiganul îşi laudă ciocanul* 'ogni zingaro loda il suo martello'. E un proverbio d'area carpatico-danubiana conferma: «Tanti zingari, tanti fabbri»[16].

Ancora la tradizione ci tramanda gli zingari come fabbri girovaghi, soprattutto chiodaioli, che si trascinavano dietro un'incudine bassa di piccole dimensioni - in uso, fino ad alcuni decenni fa, presso i *quadarari* (calderai) di Dipignano, in provincia di Cosenza, nel cui gergo, l'*ammascante*, è detta *bbrocciusa* (lett. 'cornuta', per i suoi due corni laterali) - e un'altrettanto piccola forgia portatile, che dovette colpire molto l'immaginario dei sici-

liani, che coniarono il modo di dire: *Unni va arma forgia comu li zingari*, cioè fermarsi qua e là a chiacchierare o, per dirla col Pasqualino che lo riporta, 'far come l'asino del pentolajo'[17].

Grazie all'esercizio di quest'arte, lo zingaro rientra di diritto nella categoria dei *forgerons* e diviene «portatore di una potenza [positiva o negativa, n.d.r.] della quale solo egli dispone»[18], per cui si riteneva che «il fabbro arrivasse a tali risultati [fondere e trasformare metalli, n.d.r.] - scrive la ziganologa Fançoise Cozanet - solo grazie a una *scienza esoterica* o a un *patto con forze diaboliche*»[19]. Da questa prerogativa ha origine il detto siciliano, alquanto noto perché riportato soprattutto dal Pitrè, *cu' mancia mmerda di zingaru diventa nduvinu* 'chi mangia merda di zingaro diventa indovino'[20], che trova riscontro sia nel genovese *mangiâ a merda de sìngao* sia nel sardo *pappai merda de grecu* 'mangiare merda di greco' (in questo contesto *greco* equivale a 'zingaro', perché nell'Italia meridionale gli zingari giunsero dalla Grecia; dato sicuramente noto allo Scobar che chiosa *cingaru* con «'Lacon -onis', originari della 'Murea'»)[21]. Va detto, per i motivi già esposti, che qui *mmerda* può essere intesa sia in senso proprio che in senso figurato, cioè 'scorie del ferro', dette appunto *cacazza di zingaru*, venendo così a significare che chi pratica l'arte metallurgica acquisisce capacità divinatorie[22].

Sempre in tema di modi di dire, ne riporto un altro da me raccolto a Canicattini: *Èssiri comu a mugghieri ô zingaru*, che equivale, più o meno, a 'fare il bastian contrario' o 'comportarsi in maniera inconsueta, fuori dall'ordinario'. Se fatto il rito, bisogna confezionare il mito; coniato il detto, convien trovare l'aneddoto che lo giustifichi. Eccolo:

«Uno zingaro e sua moglie si erano accampati, con il loro carrozzone, sulla riva di un torrente. Un giorno, mentre lo zingaro si trovava in paese, il torrente straripò, spazzando via tutto ciò che incontrava lungo il suo corso. Al ritorno, il povero zingaro non trovò né la moglie né il carro e diede l'allarme. Accorsero alcuni contadini, che incominciarono a perlustrare la zona, e man mano si dirigevano a valle. Solo lo zingaro andava verso monte. Qualcuno, un po' sorpreso, gli fece allora notare che se sua moglie fosse stata travolta dalle acque, si sarebbe dovuta trovare a valle. Ma lo zingaro, con una certa rassegnazione, replicò che ciò che sarebbe stato normale per gli altri, non lo sarebbe sicuramente stato nel caso di sua moglie»[23].

Riconducibile ancora una volta alle facoltà dei *forgerons* era la credenza melillese[24] (ma conosciuta un po' ovunque) che l'arrivo degli zingari in paese fosse foriero di pioggia. Il Pitrè, pur non localizzandola, scrive che «di loro si ricorda il nostro popolino specialmente quando per le pubbliche vie sente a gridare i calderai, racconciatori calabresi di tegami, caldaie e padelle; e li ritiene precursori di piogge e di

temporali, o uccelli di maltempo»[25]. Anche in Sardegna, a Isili, dove tuttora vivono gli epigoni di una comunità di ambulanti, *piscaggiaius* 'calderari' e *gitaneris* 'stagnini', di probabile origine zingarica, vigeva la stessa credenza, testimoniata anche da uno scritto di Grazia Deledda: «…lo stagnaro che grida richiedendo arnesi vecchi di rame, in cambio di quelli nuovi (una specie di zingaro il cui passaggio, dice il popolo, annunzia un cambiamento del tempo, da buono in cattivo)…»[26].

I mestieri e gli espedienti che mettevano in atto gli zingari per sbarcare il lunario erano sicuramente tanti. Ce lo conferma un singolare gioco d'abilità, ormai sconosciuto alle nostre piazze e forse da tanto tanto tempo: è lo *iocu di li zingari*, cioè il gioco della gherminella, che ritroviamo anche in Spagna come *correhuela de gitano*, le cui denominazioni, siciliana e spagnola, ci dicono che se gli zingari non ne furono gli inventori, furono senz'altro i maggiori diffusori[27].

Non è invece certo se *zingaredda* 'bottone di zingo adoperato dai fanciulli per giocare' si possa ricondurre a *zingaro*, come vien da supporre di primo acchito; ma non convince completamente, a mio parere, la derivazione dall'incrocio di *zzingu* 'zingo' e *funnedda* 'bottone di madreperla' postulato dal *Vocabolario siciliano*[28], che lo registra per S. Caterina Villarmosa (CL).

Diversamente dal folclore, il dialetto siciliano non ha fatto certamente incetta di voci zingariche e l'esiguo materiale lessicografico che possiamo qualificare come tale deve essere venuto attraverso il gergo carcerario e non direttamente dalla lingua che parlavano gli antichi zingari di Sicilia, della quale, purtroppo, non ci è pervenuta uno straccio di notizia: non vanno ovviamente tenute in considerazioni le otto voci riportate dal Pitrè[29], perché da fonte imprecisata, e il lessico pubblicato dal Raccuglia[30], perché di gergo si tratta e non di lingua. Del resto anche in Spagna, ad alta consistenza numerica di zingari, della parlata dei gitani, ormai ridotta a *pogadolecto*, secondo la terminologia dei linguisti ispanici, cioè "dialetto rotto", perché risultante dall'innesto del lessico zingarico sul tessuto grammaticale castigliano, si ha testimonianza - se si esclude qualche parola o frase isolate e senza tener conto del *Lessico* del Vulcanius, di dubbia localizzazione (v. *infra*) - a partire dalla metà del sec. XVIII, epoca in cui, sicuramente, si concludeva in Sicilia l'ultima fase del processo di assimilazione.

In cima alla nostra rassegna possiamo collocare, perché sicuramente la più nota, *sciavuni*, che vale 'individuo sconclusionato, di poco conto'. L'etimo inconfutabile è, infatti, lo zingarico[31] *ciavó* o *ciavo* 'ragazzo (zingaro)'[32], che non ha connotazione spregiativa nella lingua d'origine. A questa categoria va annoverato il senz'altro meno noto *caggiu*, preso di peso dallo zingarico *kagió*/*gagio* 'uomo non zingaro'[33], che il *Vocabolario siciliano*[34] glossa con 'padrone' (gerg.),

'giovane', 'individuo, persona', la cui trasmissione, anche in questo caso, deve essere avvenuta per via indiretta, essendo la voce presente nel *corpus* comune dei gerghi italiani. E veniamo, infine, a *girinu* 'coltello', riportato con la marca d'uso 'gerg.' dal *Vocabolario siciliano*[35], che lo attinge e dal Calvaruso e dal *Vocabolario siciliano per tutti*, rimasto manoscritto, di Giuseppe Trischitta Mangiò; ma sembra rimasto relegato all'ambito gergale della malavita. Il Calvaruso[36] ne dà un'etimologia fantasiosa: «quasi da girare attorno al perno quando si chiude», ignorando che si tratta invece d'un adattamento fonetico della voce zingarica *ciurín*, di ugual significato, risalente a una radice sanscrita *ksur* che vale 'tagliare'.

E vorrei qui aggiungere *en passant*, perché riportato dal Calvaruso, che nel gergo della vecchia mafia, il *baccagghiu* (da non confondere con quello dei cosiddetti caminanti di Noto), il carabiniere era detto *zingaru ca ncunia*, dalla forma del cappello dell'alta uniforme e perché sempre in giro a caccia di rei.

La proposta di Pagliaro di ricondurre *zanca*, già in Dante (Inf. XIX, 45 e XXXIV, 79) e in Franco Sacchetti (Novella CCVIII), che «in molti dialetti italiani [compreso il siciliano, n.d.r.] indica proprio la parte inferiore della gamba», alla «lingua zingaresca, antico indiano *janghā*-, iranico *zangā*-»[37] mi appare alquanto dubbia: perché, se è pur vero che i dialetti zingari italiani conoscono *ciang* per 'gamba', è altrettanto vero che bisognerebbe riportate indietro di almeno un secolo la data canonica della presenza documentata degli zingari nell'Italia settentrionale (Bologna e Forlì 1422).

Ancora da *ciang* il Prati[38] tenta di trarre il popolare *cianca* 'gamba', insieme a *cianco* 'apertura delle gambe per passare una fossa o altro', adducendo come prova la mancanza di attestazioni antiche e l'uso scherzoso in certi dialetti.

Ritenendo valida questa proposta, si sarebbe quasi tentati di ricondurvi, per la vicinanza morfologica e semantica, anche il siciliano *ciancu* 'fianco', tanto più che *cianca* dei dialetti romano, abruzzese e, poi, toscano sembra essere emigrata dal centro verso nord. Sennonché i conti non tornano, anche in questo caso, per questione di datazione: se *chanca* appare esclusivamente come antroponimo in documenti fiorentini del Duecento (1274-1310)[39], il siciliano *chanki* 'fianchi' è in *La istoria di Eneas vulgarizzata*, un testo della prima metà del Trecento (1316-1337) del messinese Angilu di Capua[40]. Ma la retrodatazione della presenza degli

Foto dell'Autore : Gitana catalana.

zingari in Sicilia, per mancanza di documenti d'appoggio, non può andare al di là di un'ipotesi e, pertanto, almeno per la voce siciliana, l'etimo più verosimile sembra essere l'antico francese *flanc* 'fianco', d'origine francone[41].

In ultimo l'aggettivo *romaniscu*, che il Gioeni chiosa con «aggiunto di vocabolo o discorso alquanto disonesto»[42] e l'Arezzo con «epiteto applicato a chi tratta fintamente, e, in apparenza, mostra voler favorire e, col fatto, prova il contrario; al femm.: aggiunto di parola alquanto disonesta»[43]. Il Gioeni propone come motivazione etimologica il fatto che «nel Medio evo i racconti in lingua romanza o neolatina trabondavano di oscenità», mentre l'Arezzo si rifà seccamente al lat. *romanus.* Ma mi si permetta di proporre una terza via, che non mi risulta sia stata percorsa da altri studiosi. Infatti, in *romaniscu* sarei più propenso a scorgervi la voce zingarica *romanó*/*rómano*, aggettivo di *rom* (v. nota 7), con l'aggiunta di suffisso romanzo, sospetto che mi viene sia dalla semantica, che lascia trasparire il cliché lombrosiano dello zingaro 'falso' e 'disonesto', sia dal fatto che il gergo dei già citati calderai di Isili prende appunto il nome di *romaniscu*, che non sarà probabilmente di matrice latina.

La figura della zingara non sfuggì alla religiosità popolare siciliana, tanto che ne fece oggetto di rappresentazioni sacre. Una testimonianza secentesca ci è offerta dall'opera di Pietro Carrera *Delle memorie historiche della città di Catania*, data alle stampe nel 1641, da cui si evince come essa fosse elemento integrante e consolidato della processione di S. Agata:

«Procedea tutte colei, la qual rappresentava la gloriosa S. Agata, portando nell'una mano la Croce, nell'altra la Tabella Angelica così, come si dimostra la statua della Santa sù la Bara. Poi seguivano di due in due l'altre, colei che dinotava S. Caterina, era armata della ruota, S. Barbara della torre, e così le altre vergini, e martiri, però con tal dimostrazione, che ciascheduno per l'insegna della Santa subito riconoscea quella esser dessa. Altre rappresentavano le Sibille, altre i Profeti, chi un coro di Ninfe, molte si vestono da Zingare, altre da Soldato».

In assenza di motivazioni storiche, la presenza della zingara in questo contesto va interpretata alla stregua di un personaggio mitologico - proprio come le sibille, i profeti, le ninfe, i soldati - in quanto, nell'immaginario collettivo, essa è colei che viene dall'Oriente mitico con il suo fardello di fascino e mistero, capace d'interpretare i sogni e di leggere il destino degli uomini. Assurge così a figura positiva, tanto positiva che la ritroviamo, allegra e gioiosa e con in testa una *cuffitedda di nuciddi e castagni*, in un canto natalizio o *ninnaredda*[44] dell'inizio del '700, attribuito al maestro Giacomo D'Orsa:

Una afflitta zingaredda
Chi vinia di ssi muntagni
Ci purtau na cuffitedda
Di nuciddi, e di castagni;
Ci dicia: divinu aspettu

Ricivitinni l'affettu![45]

o nella variante, breve, del Pitrè raccolta a Resuttano:

Ha vinutu la zingaredda,
Ha vinuto d' 'i muntagni,
Porta 'n testa 'na cannistredda
Di nuciddi e di castagni.[46]

e in un dramma sacro che si rappresentava a Chiaramonte, nella chiesa di S. Filippo, per la festa della Circoncisione.[47]

Alla zingarella allegra e gioiosa che va a rendere omaggio al Bambin Gesù nella capanna di Betlemme fa da contrappunto la *Zingarella indovina*, mesta e sibillina, d'un canto diffuso nell'Italia meridionale,[48] attribuito a fra' Pietro da Palermo e apparso in stampa fra il 1750 e il 1760, il cui ritrovamento si deve a Salomone-Marino che ne rivendicò la paternità siciliana.[49] In questo componimento si narra della fuga in Egitto della Sacra Famiglia e dell'ospitalità che diede loro una zingarella, la quale rievoca a Maria i fatti che precedettero la nascita del Redentore, e le preannuncia, negli ultimi due versi del lungo canto, con velate parole, le tribolazioni cui sarebbe andato incontro il figlio:

E vui matri di climenza
dispunitivi a pacenza[50].

Prerogativa, la divinazione, che, nella realtà, la Chiesa siciliana condannò più volte, come emerge dai Sinodi di Mazara, Palermo, Messina e Siracusa. La *Synodus Diocesana Syracusana Prima*, indetta nel 1651 dal vescovo Giovanni Antonio Capobianco, rivolgeva alle parrocchie un monito affinché vigilassero sugli Egiziani, chiamati comunemente Zingari, i quali, per mezzo di incantesimi e della chiromanzia, inducevano in errore gli animi semplici, con gran nocumento della fede:

«Curandum similiter est Parochis, nè Aegyptij (quos vulgò, Zingari, vocitamus) sortilegia, & divinationes per manuum inspectiones exerceant: nam facilè his artibus simpliciores animi in errores magno fidei detrimento inducuntur (...)»[51].

Alla letteratura popolare siciliana manca invece, diversamente che in altre regioni italiane, il personaggio della zingarella crudele che porta «i chiodi nella sportella»[52], che serviranno

Cingara orientale con la 'bern' (C. Vecellio, Degli abiti antichi e moderni, Venezia, 1590)

per trafiggere Gesù; allo stesso modo è assente lo zingaro forgiatore di questi chiodi maledetti[53], sostituito dal fabbro senza connotazione etnica.

Se fin qui ci siamo trattenuti nell'ambito del folclore, della pura finzione, scenografica e poetica, passando alla realtà veniamo a sapere che a Palermo, nel Sei-Settecento, grazie alla missione apostolica di un gesuita, il p. Lanuzza (o La Nuza)[54], gli zingari ottennero una congregazione religiosa tutta propria che, sul modello di quelle spagnole, partecipava a pieno titolo alle processioni religiose[55].

Un avanzo di cultura zingarica si può forse cogliere nell'uso funebre invalso e generalizzatosi a Castrofilippo di far procedere il feretro su un "tappeto" di fiori sparsi lungo la via, che non sembra trovare riscontro in Sicilia al di fuori della cittadina dell'Agrigentino e della comunità dei caminanti e in accordo con i rom abruzzesi. Ed ecco come descrive il funerale fra la sua gente, i rom abruzzesi appunto, il pittore e scultore Bruno Morelli[56].

«Il corteo [funebre] è un altro momento, in cui si verifica il fenomeno dello scambio fra elementi tradizionali romané e usanze locali. Le corone, i cuscini, i mazzi di fiori, man mano che si cammina, vengono scomposti, si tolgono i fiori e si gettano lungo la strada; si crea così una scia di fiori dietro al corteo, disegnando a terra suggestivi arabeschi colorati. I gesti sono lenti, austeri, si accompagnano al ritmo della musica della banda del corteo. Questa caratteristica di spargere fiori a terra tipica dei Rom abruzzesi, è imitata, sempre più sovente, dalla gente del posto, dai *gaggé*»[57].

E chiudo il discorso sul sacro con una scheggia di folclore religioso zingaro. Il giorno della festa di S. Lucia, le ragazze zingare d'Ungheria son solite interrogare il destino, preparando con acqua e farina tredici palline e in ognuna inseriscono un bigliettino recante il nome di un giovane diverso[58]; le buttano, poi, tutte insieme nell'olio bollente e la prima che viene a galla paleserà il nome del futuro marito. Una credenza da cui traspare che la chiaroveggenza è associata al patronato della vista assegnato alla Santa siracusana, motivo che ritroviamo, non casualmente, nel folclore napoletano, dove la zingara del presepe ha nome Lucia.

La letteratura siciliana, colta e popolare, non ha trascurato di fornirci qualche ritratto zingaresco intriso di fantasia e realtà in cui si proiettano giudizi e soprattutto pregiudizi correnti verso questa gente, tanto che zingaro/zingara diventano dispregiativi d'uso comune.

Nei primi due versi di un'ottava, il poeta siracusano Girolamo D'Avila (1505-1567), nell'esprimere il suo sdegno verso la sua donna le lancia, fra gli altri, l'epiteto di *zingara*:

Lupazza vecchia, spina sutta taiu
zingara, furba, mariola[59].

Di contro, a compensare l'improperio del D'Avila, troviamo l'appellativo, di tono vagamente "stilnovista", di *zingara bedda*, con cui il monrealese An-

tonio Veneziano (1540-1593) si rivolge alla sua donna amata: ella è, infatti, colei che legge nel suo cuore alla maniera della zingara che legge il destino dai monti e dalle linee della mano.

Copru la manu cu la 'nguanta ad arti
Zingara bedda pri sculpari a tia,
Chi per li munti, e per li linei in parti
Si mustra la vintura quali sia:
Tù vulendu cù mia 'ndivina farti
Vista la mia disgratia pr'ogni via,
Dirrissi (nun curandu d'affruntarti)
Chistu la mala sorti l'hà cu mia[60].

Solare e spumeggiante è la gitana del Martoglio (1870-1921):

Ch'è bedda! 'sta "spagnola"!
Comu a chista
nnon nn'haju vistu mai!
E chi su', russetti,
o puma lappii? - Fiori per modista![61]

Il poeta belpassese ci fornisce, in nota, una notizia interessante ai fini di una storia degli zingari sull'isola, in cui ci dice che, ai suoi tempi, in Sicilia le zingare erano chiamate comunemente *spagnole,* perché andavano «in giro a vendere trine, merletti, ricami ed altro», vestite del «semplice e bizzarro costume catalano».

Al di là della possibile invenzione poetica, i contatti fra gitani e zingari siciliani, dovettero senz'altro esserci e non sarà pura coincidenza se la caminanti siciliana per ingraziarsi il passante e indurlo a farsi leggere la mano, in cambio di qualche spicciolo in passato e di qualche euro ora, lo apostrofa con *facci bedda*, riecheggiando così il *cara buena linda* o *linda buena cara* ('faccia buona e bella') della gitana, di cui riporto due testimonianze illustri. In *La amistad en el peligro*, un *Acto sacramental* Joseph de Valdivielso (ca. 1560-1638), la *Colpa*, travestita da gitana, si rivolge al gentil cavaliere dal sangue nobile con queste parole:

Cara buena, linda,
linda buena cara,
gentil cavallero,
de la zangre hidalga[62].
(...)

E precedentemente, sempre in bocca a una gitana, in un *Villancico de Navidad* di Gabriel Díaz (1580?-1638), maestro di cappella de D. João IV re del Portogallo, troviamo:

A Maria, leuemosle flores.
Cara buena linda[63].

Dalla Spagna, deve essere venuta la voce *sbernia*, che un Vocabolario siciliano ms. di autore anonimo secentesco, conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo (2 Qq F 23)[64], glossa con 'manto di zingari' (da intendersi sicur. 'di zingare'; unica fonte a me nota con questo significato), entrata in molti dialetti e anche in italiano, insieme alla variante *bernia* (attestata, in spagnolo, al 1495 dal Nebrija[65] e, in siciliano, al 1519 dallo Scobar[66]), per indicare prima un tipo di stoffa proveniente dall'Irlanda (Hibernia; da qui il nome?) e, successivamente, un tipo di mantello femminile in voga nel Rinascimento. E mi sembra opportuno segnalare, pur senza entrare nel merito dell'etimologia, del travaso lessicale

o del salto semantico, discorso che ci porterebbe lontano, una possibile connessione (o semplice coincidenza?) fra la nostra *bernia* e la *bern* che appare nella raccolta di voci zingare (solo settantuno) contenuta nel brevissimo studio *De Nubianis erronibus quos Itali Cingaros appellant, eorumque lingua* (1597) del brugense Bonaventura Vulcanius (1538-1614)[67], con la quale era denominata la «rota fasciis involuta capiti imponunt mulieres Nubianae», il caratteristico copricapo della donna *nubiana*, cioè zingara[68]. A supporto all'ipotesi di una correlazione fra le due voci appena citate, giocherebbe, sempre che trovi conferme, la tesi del linguista e ziganologo spagnolo Carlos Clavería, secondo il quale il lessico zingarico pubblicato dal Vulcanius sarebbe stato raccolto in Spagna.

Sempre in versi, in ottave, apparve, nell'Ottocento, *Lu cunsigghiu di li zingari*, attribuito a un certo Vito Catarinicchia, palermitano, del quale non si sa nulla, dedicato, come si legge nel titolo esteso, *all'onurata mastranza di li Lumbardi*[69]. Narra di un consiglio di zingari[70] tenutosi in una taverna di Palermo per determinare *la bedda vivuta supra li cosi commestibili*, ovvero su quei cibi che «convenga meglio gustare prima e dopo del vino»[71], che in siciliano erano chiamati *isca di vìviri, cosi cull'isca* o, più semplicemente, *isca*. A questo racconto si fa risalire la facezia proverbiale prizzitana, che il Pitrè chiama semplicemente proverbio:

Dicia lu lavuraturi:
«Nun cc'è megliu di lu carduni».
Rispusi lu zingareddu:
«Tutti cosi su' munnizza:
Nun cc'è paru di la sosizza»[72].

Non meno attratti dalla figura dello/a zingaro/o i prosatori, che talvolta riprendono fatti di cronaca, spesso d'importanza poco rilevante, accaduti qualche secolo prima, e li restituiscono, rimaneggiati e abbelliti, sotto forma di racconti popolari o popolareggianti.

Pubblicata postuma, *Lo Zingaro* è una novella che il licatese Vincenzo Linares (1804-Palermo 1847)[73] ambientò nella Favara del 1779, in cui ruotano tre personaggi: mastro Gianni, fornaio, la figlia Antonella, che «non

SYNODVS
DIOECESANA
SYRACVSANA PRIMA
AB ILL.^MO ET REVER.^MO
D. IOANNE ANTONIO
CAPIBLANCO
V.I.D. DEI, ET APOST. SEDIS GRATIA
EPISCOPO SYRACVSANO, REGIOQ. CONSILIARIO
Celebrata sub Die Quarto Octobris 1651. Praesulatus sui Anno Tertio; Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Innocentij Papae X. Anno Octauo,

CATANÆ In Ædibus ILLVSTRISSIMI SENATVS.
Apud Vincentium Petronium 1651. Superiorum Permissu.

era una bellezza da città, non un fiore, non una rosa», e lo *Zingaro*, senza nome, «nero agli abiti, nero alla faccia, nero alle mani», e, come se questo non bastasse, a capo di una banda di manigoldi, che pur di ottenere la mano della fanciulla, rapisce il padre e la stessa Antonella, liberati poi dalla forza pubblica. Ma lo Zingaro non s'arrende: di notte, insieme a due compagni, scala la casa di mastro Gianni e, nel calarsi giù dal tetto, muore tra le fiamme del forno che nel frattempo si è incendiato.

L'8 maggio del 1612, un soldato della guarnigione spagnola di stanza a Palermo - ci tramanda Filippo Paruta, nobile e diarista palermitano morto nel 1692 - molesta una giovane zingara, con gran risentimento del marito e di altri zingari; ne nasce una colluttazione: il marito viene condannato alla forca e gli altri zingari alla galera.[74] L'accaduto fu ripreso da Luigi Natoli (1857-1941), che lo rielaborò e lo pubblicò col titolo *Per una carezza*,[75] aggiungendovi elementi (da prendere con le molle) sulla storia degli zingari di Sicilia.

E siamo finalmente Giovanni Verga (1840-1922) che, rivisitando due fatti realmente accaduti nel 1837 e nel 1854,[76] ne trasse la novella *Quelli del colera*,[77] del 1887, nel cui finale appare «una famigliola di zingari», che conduce vita da zingari - l'uomo «si dava per calderaio», la moglie «diceva la buona ventura», la figlia «una bella bruna, la quale doveva averne fatte molte»[78] - che, ritenuti untori (stereotipo invalso nei secoli), sono presi di mira dalla folla inferocita. L'uomo viene assassinato in un immondezzaio, mentre ricupera qualcosa da mangiare, il resto della famiglia riesce a salvarsi.

Qui mi fermo nella convinzione che ulteriori ricerche potrebbero rilevare nuovi elementi da aggiungere a quelli già esposti. È certo ormai - e se ne convincono sempre più gli ziganologi: il pensiero corre ai due convegni *Alle radici dell'Europa: mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, tenutesi a Verona nel 2007 e 2008 - che anche gli zingari, popolo emarginato, siano riusciti a dare il loro apporto, per quanto «minore o 'minoritario'», per dirla con la storica Elisa Novi Chavarria,[79] alla formazione del tessuto culturale dell'Europa, e aggiungo, più esplicitamente, anche della Sicilia, nonostante la sua posizione periferica rispetto a questo flusso migratorio, tanto che si è pensato, per lungo tempo, che ne fosse rimasta fuori.

Foto dell'Autore: Caminanti siciliani.

Note e bibliografia

[1] Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1978 [1870-1913], vol. II, p. 333.

[2] Mi corre fin da qui l'obbligo di chiarire che in questo studio il termine 'zingaro' è usato in senso ampio, senza distinzione fra zingari rom, caminanti siciliani e gente zingarizzata, necessaria, invece, in ambito prettamente ziganologico.

[3] S. Rizza, *Notizie sparse sugli Zingari in Sicilia (e altrove)*, in "Lacio Drom", Roma, 1996, n. 2, pp. 26-28.

[4] Giovanni Luca Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, vol. III, pp. 72-75.

[5] Dallo spoglio dei documenti dell'epoca conservati presso l'"Archivio General de España" di Simancas, condotto a suo tempo da Carlo Alberto Garufi e pubblicati nell'"Archivio Storico Siciliano" nelle annate 1913-1921 e, più recentemente, dai documenti dell'Archivio di Stato di Palermo presi in esame da Francesco Renda per il suo saggio *La fine del giudaismo in Sicilia*, Palermo, 1993. Di gente affine agli zingari dovevano essere i capostipiti di famiglie portatrice dei cognomi *Calcagno* e *Indovino*.

[6] Questa ipotesi è già stata formulata in un mio precedente articolo, *Appunti di onomastica cognominale*, in "Lacio Drom", Roma, 1999, n. 1, pp. 34-36.

[7] Leonardo Piasere, *I rom d'Europa*, Roma-Bari, 2008[3], p. 76. Nelle lingue zingare della penisola balcanica *roma* è il pl. *rom* lett. 'uomo (per antonomasia)', passato poi a autonimo del popolo zingaro.

[8] Girolamo Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, 1990, p.139.

[9] In "Archivio Storico Siciliano", 1885, a. X, n. 5. Avolio lo trae, erroneamente, dall'ant. fr. *hils* 'figlio' (*Di alcuni sostantivi locali del siciliano*, Palermo, 1889, p. 10, n.1).

[10] S. Rizza, *I 'gizi' di Sicilia erano zingari?*, in "Lacio Drom", Roma, sett.-ott. 1991, pp. 27-28.

[11] Con Piccolo Egitto si intendeva, nel medio evo, quella regione della Grecia, la Morea, con capoluogo Modone (Methoni), tuttora abitata da una nutrita comunità di zingari.

[12] Claudio Mario Arezzo, *Osservantii dila lingua siciliana et Canzuni inlo proprio idioma*, Palermo, 1912 [1543], p. 17. Rimando anche al mio articolo *Genesi e metamorfosi dello 'zannu' siciliano*, in "Italia Romaní", a cura di M. Aresu e L. Piasere, Roma, 2008, pp. 163-184.

[13] L. Piasere, *I rom...*, cit., pp. 36-37.

[14] G. Alcozer, *Poesie siciliane*, a cura di Lucrezia Lorenzini, Messina, 1983, p. 100.

[15] *Raccolta di Atti e Decreti del Governo dal 7 maggio 1849 in poi*, Palermo, 1849, p. 197.

[16] Il termine ungherese *cigány* (ant. *czigány*; pron.: tsigàgn) denomina sia lo 'zingaro' che il 'calderaio'; significati che sono anche del gr. *gýphtos*.

[17] Michele Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, 5 voll., Palermo, 1983 [1786], vol. II, s. vc. *forgia*.

[18] *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze, 1972, vol. II, p. 1502, art. *Fabbri (Forgerons)*, a firma di Alfonso M. di Nola.

[19] F. Cozanet, *Gli zingari. Miti e usanze religiose*, Milano, 1990, p. 117.

[20] In questo contesto la coprofagia non va intesa come una devianza sessuale ma ha lo stesso significato e la stessa funzione del cannibalismo praticato dalle società primitive: il suo scopo è infatti quello di acquisire facoltà altrui. Scrive Freud a tal proposito: «Nell'assumere dentro di sé, attraverso l'atto dell'ingestione, parti del corpo di una persona, ci si impossessa anche delle qualità e facoltà di cui tale persona era dotata. Di qui provengono anche quelle determinate precauzioni nell'alimentazione, precipue di particolari circostanze» (*Totem e Tabù*, Milano, 1973, pp. 118-119).

[21] Alfonso Leone (a cura), *Il Vocabolario siciliano-latino di L. C. Scobar*, Palermo, 1990 (nuova ediz.

del *Vocabolarium nebrissense ex siciliense sermone in latinum traductum*, Venezia, 1519), p. 73.

[22] Secondo una credenza da me raccolta circa tre decenni fa a Ferla, i fabbri, nelle notti di luna piena, si tramutavano in lupi mannari.

[23] Questa storiella da me raccolta nel 1992, inform. Emanuele Gallo di Canicattini, è apparsa nel mio articolo *Lo zingaro, sua moglie e un detto siciliano*, in "Lacio Drom", Roma, 1994, n. 2, p. 35.

[24] Da me raccolta, appunto a Melilli, circa trent'anni fa.

[25] G. Pitrè, *Usi...*, cit., vol. II, p. 334. La credenza è riportata anche da Salvatore Raccuglia, *Il gergo degli zingari in Sicilia*, in "Sicania", Caltanissetta, 1921, n. 9, p. 91.

[26] G. Deledda, *Tipi e paesaggi sardi*, in "Nuova Antologia", Firenze, 1901, fasc. 720, pp. 593-623. Gli zingari ritornano più volte nell'opera della scrittrice nuorese.

[27] Questo gioco è ricordato col nome di *fast and loose* da William Shakespeare in *Antonio e Cleopatra* e in *Pene d'amore perdute*. In Campania e Calabria si fa risalire agli zingari l'invenzione dello scacciapensieri, dove è chiamato, rispettivamente, *tromba de' zingari* e *trumbetta* (o *chitarreda*) *dî zingari*.

[28] Vol. V, a cura di Salvatore C. Trovato, Catania-Palermo, 2002, p. 1285.

[29] G. Pitrè, *Usi...*, cit., vol. II, p. 335.

[30] S. Raccuglia, *Il gergo...*, cit.

[31] La lingua degli zingari è il *romanes*, chiamata anche *romani chib*, d'origine indiana.

[32] *Ciavó*/*ciavo* è affine al sanscrito *śāva*, pali *chāva*, pracrito *chāva* 'giovane di un animale' (Giulio Soravia*, Vocabolario sinto delle Venezie*, in "Lacio Drom", Roma 1981, p. 12).

[33] Per l'et., si rimanda alla disamina in G. Soravia (*Di alcune etimologie zingariche*, in "Archivio Glottologico Italiano", Firenze, 1988, n. 1, p. 8), che l'accosta a sasi *kajjā*, nati *kājā*, garodi *kājā* e *kājī* 'donna', kolhati *kājjī* 'donna', kanjari *kājarō*, dom *kājwā* 'uomo, contadino'.

[34] Vol. I, a cura di Giorgio Piccitto, Catania-Palermo, 1977, p. 518. Per i molti sintagmi con *caggiu* nel gergo della vecchia mafia (*baccagghiu*), v. G.M. Calvaruso, *'U baccagghiu. Dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi*, Palermo, 1993 [1929], s. vc.

[35] Vol. II, a cura di Giovanni Tropea, Palermo-Catania, 1985, p. 249.

[36] G.M. Calvaruso, *'U baccagghiu...*, cit., s. vc.

[37] Antonino Pagliaro, *Ulisse: ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, Firenze, 1967, vol. I, p. 259, n. 6.

[38] Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino, 1951, p. 247.

[39] *Libro del dare e dell'avere di Gentile de' Sassetti e suoi figli* (Fonte: *TLIO - Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, CNR - Opera del Vocabolario Italiano).

[40] «Undi Eneas, clamandu devotamenti lu ayutu di deu, li ficcau la lanza per mezu li *chanki*: et tandu Mezenciu sirria statu mortu, si non fussi ki sou figlu Lausu si misi in mezu di li dui et interruppi lu colpu, per modu ki pocu li nuchiu». (Fonte: *TLIO*)

[41] Per il passaggio regolare di *fl-* a *ci-*, in quasi tutta l'area meridionale, la Liguria e il Piemonte meridionale, si veda Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1966, vol. I, § 183.

[42] Giuseppe Gioeni, *Saggio di etimologie siciliane*, Palermo, 1885, p. 236.

[43] Francesco G. Arezzo, *Sicilia. Miscellanea di studi storici, giuridici ed economici sulla Sicilia. Glossario di voci siciliane derivate dal greco, latino, arabo, spagnuolo, francese, tedesco, etc.*, Palermo, 1950, p. 300

[44] *Ninnaredda*, dim. di *ninna* 'ninnananna', è vc. fonosimbolica. Per quanto concerne questa categoria lessicale, si può vedere Giorgio Fano, *Origini e natura del linguaggio*, Torino, 1973, pp. 64-75.

[45] Questo canto, ripubblicato integralmente dal Salomone-Marino nell'"Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari" (Palermo, 1882, vol. I, pp. 230-233), era conosciuto con il titolo di *Curteggiu*

di li Pasturi allu Santu Bambinu: La Ninna cantata di la Gluriusa Virgini Maria o, volgarmente, come *Pasturali*.

[46] G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1979, vol. II, pp. 471-472.

[47] Alessandro D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891², vol. II, p. 222.

[48] Per la Campania, si rimanda a Francesco Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 395-399.

[49] D'una versione napoletana capitatagli fra le mani, il Pitrè scrisse: «Io non posso dire di conoscere un componimento siciliano simile a questo; ma mi basta una semplice lettura perchè ritenga il brutto italiano della stampa di Napoli una cattiva traduzione del siciliano» (*Studi di poesia popolare*, Palermo, rist. anast. 1978 [1875], p. 280). Di paternità siciliana, sebbene scritta in dialetto napoletano, anche la celebre *Cantata dei pastori*, del palermitano Andrea Perrucci (1651-Napoli 1704).

[50] Riporto questi versi dalla versione acese pubblicata da Lionardo Vigo (*Opere. Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Palermo, 1874², pp. 520-521). La figura della zingara indovina non è estranea al folclore natalizio spagnolo e cito, come es., questa *Copla* pubblicata da Emilio Lafuente y Alcántara: *Una gitana se acerca / al pié de la Virgen pura; / hincó la rodilla en tierra / y le dijo la ventura* 'una gitana si avvicina / al piede della Vergine pura; / s'inginocchiò / e le predisse la ventura' (*Cancionero popular*, Madrid , 1865, vol. II, p. 17).

[51] Pars I, caput V.

[52] Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1955, p. 608.

[53] Secondo una leggenda, diffusa fra gli zingari ma elaborata in ambito esogeno, essi sarebbero stati condannati a errare perché un fabbro zingaro avrebbe fornito i chiodi ai giudei. Per i cosiddetti "canti della maledizione zingara", si rimanda a Paolo Apolito, *Canti di maledizione degli Zingari*, in "Lacio Drom", Roma, 1977, n. 3-4, pp. 2-16.

[54] Dell'impegno di questo servo di Dio per gli zingari così scrive un anonimo confratello: «I Zingari da lui riconobbero l'hauere stanza ferma, e l'essere coltiuati spesso colla dottrina di Christo» (*Compendio della Vita e Virtù del Venerabile Seruo di Dio P. Luigi La Nuza*, Palermo, 1692, p. 25).

[55] S. Rizza, *La vita degli zingari a Palermo fra Seicento e Settecento*, pp. 180-181, in "Italia Romaní" (a cura di S. Pontrandolfo e L. Piasere), Roma, 2002, pp. 177-197. Si veda, appunto, per la Spagna e per lo stesso periodo, ad es., la *Cofradía de Nuestro Padre Jesús de la Columna* (Francisco Bejarano Robles, *Los gitanos en Málaga*, in "Jábega", Revista de la Diputación de Málaga, 1975, n. 11, pp. 6-12).

[56] Di Morelli è la statua bronzea del Beato Zeferino Giménez Malla, il primo gitano elevato agli onori degli altari, posta nella chiesa zingara di Roma, a pochi passi dal Santuario del Divino Amore.

[57] B. Morelli, *Il funerale fra i Rom abruzzesi. È morto Bašinò*, in "Lacio Drom", 1996, n. 2, p.13.

[58] Un gioco più o meno simile era agito in Sardegna: il giorno di S. Lucia si faceva cuocere sotto la cenere una focaccia con un centesimo dentro; poi, a pezzi, si distribuiva ai membri maschi della famiglia e chi trovava la moneta si sarebbe sposato entro l'anno e, se ammogliato, sarebbe morto (Giuseppe Ferraro, *Festa sarde sacre e profane*, p. 533, in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", Torino, ott.-nov. 1894, vol. XIII, pp. 521-534).

[59] «Lupaccia vecchia, mala bietta (lett. spina sotto il fango) / zingara, furba, mariola». *Taiu* è l'ant. fr. *tai* 'fango' (Frédérique Godefroy, *Léxique de l'ancien français* , publié par J. Bonnard et Am. Salmon, 1901, p. 500).

[60] «Copro la mano di proposito col guanto / per discolpare te, o bella zingara, / che il destino conosci attraverso i monti e le linee della mano. / Tu che con me vuoi fare l'indovina / visto che la sfortuna mi perseguita, / diresti (senza senza pudore) / son io la causa della tua cattiva sorte». Da *Le muse siciliane ovvero Scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente, Palermo, 1645.

[61] Nino Martoglio, *Centona*, Catania, 1978, p. 43. I *puma làppii* sono le ‘appiole’, una qualità di mele rosse, dal grecismo lat. *melapium* ‘id.’, lett.’mela-pera’.

[62] In *Doze actos sacramentales y dos comedias divinas* por el maestro Joseph de Valdivielso, Toledo, 1662, fol. 49v.

[63] *Primeira parte do index da livraria de musica do Muyto Alto e Poderoso Rey Dom Ioão o IV*, 1649, p. 178-179. L’acquisisizone di quest’opera mi ha permesso di retrodatare *cara buena linda* dal 1779, come segnalato in un mio precedente lavoro (*Genesi...*, cit., p. 181), ad ante 1638, anno della morte del Díaz. Non avendo ancora reperito fonti scritte, non mi è possibile attribuire una datazione a *facci bedda.*

[64] Cit. in *Vocabolario siciliano*, vol. IV, a cura di Giovanni Tropea, Palermo-Catania, 1997, s.vc.

[65] Elio Antonio de Nebrija, *Vocabulario español-latino*, Salamanca, 1495: «bernia: vestidura, vestis ibernica, in griego endromis -idis» (fol. XIXr.).

[66] Leone, *Scobar...*, cit.: «bernia: vesti *heteromaschala -ae, ibernica vestis, gausapa -ae* [‘vesti pilusa’], *endromis -idis* g.».

[67] In B. Vulcanius, *De Literis & Lingua Getarum, siue Gothorum*, Ludguni Batavorum, 1597, pp. 100-105.

[68] Il Vulcanius infatti ritiene gli zingari originari della Nubia.

[69] Salvatore Salomone-Marino, *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de’ secoli XVI, XVII, XVIII*, in “Il Propugnatore”, Bologna, 1877, tomo X, parte II, p. 46. Lo stesso autore, citando un’edizione del 1825, aggiunge che questo libretto si riproduce annualmente da più d’un ventennio. Nel siciliano antico *lumbardi* o *lummardi* erano detti i bettolieri e anche i facchini; un altro etnonimo passato a ergonimo era *pulaccu*, che definiva il cabalista del Lotto.

[70] Risulta difficile, anche se non impossibile, credere che il Catarinicchia conoscesse, avendone fatta la parodia, la *kris*, vc. polisemica che può tradursi con ‘giudizio, legge, tribunale’, dal gr. *krisis* ‘giudizio’, che nella cultura zingara costituisce l’organo giudiziario, composto di saggi anziani, i *krisnitoria*, cui è affidata la competenza di giudicare i reati e ristabilire l’ordine all’interno della comunità, secondo il diritto consuetudinario; nei tempi passati poteva comminare perfino la pena di morte.

[71] G. Pitrè, *Studi...*, cit., pp. 269-271.

[72] G. Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880, vol. IV, p. 89.

[73] V. Linares, *Racconti popolari*, per cura di Carlo Somma, Palermo, 1886, pp. 403-408; con una bio-bibliografia del Linares.

[74] F. Paruta, *Diario della città di Palermo*, in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Sala Bolognese, 1973-1974 [1869-1886].

[75] L. Natoli, *Storie e leggende di Sicilia* Palermo, 1985, vol. III, pp. 89-94. Per altri particolari, rimando al mio *La vita degli zingari...*, cit., pp. 182-183.

[76] Il primo riguarda l’esecuzione, a Siracusa, da parte della folla inferocita che li accusa di spargere il colera, del cittadino francese Joseph Schweitzer, detto il Cosmorama dallo spettacolo che portava in giro, e della moglie Maria Lepik, mentre il secondo riguarda, ironia della sorte, il padre della Lepik che, durante quella nuova ondata di colera, si esibiva a Leonforte con il suo circo equestre e che, divenuto oggetto della stessa accusa, sfuggì miracolosamente alla furia popolare (v. Enzo Papa, *La Sicilia nella testa*, Siracusa, 1991, pp. 13-25).

[77] G. Verga, *Tutte le novelle*, Milano, 1897, pp. 590-599.

[78] Anche in questa ragazza è riconoscibile Maria Lepik, la moglie diciottenne del Cosmorama (E. Papa, *La Sicilia...*, cit., p. 22).

[79] E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli Secoli XV-XVIII*, Napoli, 2007, p. 182.